

Il padre del pacifista: «Mio figlio ha fatto bene ad attirare l'attenzione sul dramma curdo»

Frisullo in libertà dopo 39 giorni Espulso da Ankara, oggi a Roma Sarà processato il 16 giugno per sostegno al terrorismo

ROMA. Pallido e indebolito da due settimane di sciopero della fame, Dino Frisullo è comparso ieri mattina davanti al tribunale per la sicurezza statale di Diyarbakir in Turchia, ed ha appreso che dopo trentanove giorni di carcere, poteva finalmente tornare in libertà.

Lieto fine dunque per una vicenda drammatica ed assurda. Ma lo stesso Frisullo tiene a ricordare che l'epilogo felice della sua personale disavventura è purtroppo controbalanciato dal perdurare della oppressione di cui è vittima il popolo curdo. «Sono contento per me stesso, ma vorrei che come me venissero scarcerati tutti gli altri compagni curdi arrestati», dichiara subito dopo avere riacquisito la libertà. In aula, rispondendo alle domande della corte, aveva trovato anche modo di denunciare le torture di cui è venuto a conoscenza durante la detenzione.

Frisullo era stato rinviato a giudizio per «istigazione alla violenza». Aveva sventolato un poster con l'immagine di una guerrigliera nel corso di una manifestazione popolare per il Newroz, il capodanno curdo, interrotta da un brutale intervento della polizia. Al raduno il pacifista italiano aveva partecipato assieme a decine di simpatizzanti della causa curda, giunti da vari paesi europei. Rischiava sino a tre anni di reclusione. Per restituire la libertà alle autorità turche sono ricorse ad un escamotage giuridico, denudando il capo di imputazione nell'accusa di «appoggio verbale al terrorismo». Poiché per quest'ultimo reato non è previsto l'arresto, il tribunale ha ordinato il rilascio. Questo non significa che il processo sia finito. Frisullo resta imputato, e una nuova udienza è già stata fissata per il 16 giugno. Lui conta di essere presente, anche perché potrebbe essere

l'unica occasione di rimettere piede nel paese, visto che alla scarcerazione decisa dalla corte è seguito un provvedimento di espulsione da parte del ministero degli Interni. Ecco perché oggi stesso Frisullo assieme ai familiari, agli amici, ai compagni di lotta ed ai parlamentari italiani giunti appositamente per assistere al processo, farà ritorno a Roma.

«È stato un processo politico risolto dalla Turchia in chiave politica per evitare l'imbarazzo diplomatico ed una crisi gravissima con l'Italia», ha commentato il senatore Giovanni Russo Spena, di Rifondazione comunista, venuto a Diyarbakir con altri tre parlamentari dei Verdi, di Forza Italia e di Alleanza nazionale, per seguire il processo.

In Italia la notizia del rilascio ha suscitato grande soddisfazione nel mondo dell'associazionismo democratico, che aveva seguito con grande interesse ed impegno gli sviluppi del caso. Secondo l'Associazione per la pace «la liberazione di Frisullo non basta, e non si fermerà il nostro impegno per la democratizzazione della Turchia». La presidenza del Consiglio e la Farnesina, sin dal giorno dell'arresto, avevano premuto su Ankara affinché si facesse marcia indietro rispetto ad un provvedimento così evidentemente immotivato. «La scarcerazione di Frisullo - si legge in una nota diffusa ieri da Palazzo Chigi - corona l'intensa attività diplomatica del governo italiano che a più riprese aveva chiesto alle autorità turche una prova di ragionevolezza e di buona volontà». Lo stesso presidente Prodi «aveva personalmente interessato del caso il primo ministro Yilmaz». Nel comunicato si inquadra la vicenda Frisullo nel contesto più generale dei rapporti fra la Turchia e l'Unione europea (Ue), in seno alla quale essa aspira ad entrare. Si sotto-

linea che Roma vuole «favorire un solido ancoraggio della Turchia all'Europa». È in quella prospettiva infatti, e non in un'ottica punitiva, che da parte italiana è stata sempre posta la richiesta di un maggiore rispetto per i diritti umani. Conclude infatti la nota di Palazzo Chigi: «L'Italia si attende che la Turchia dia prova del pieno rispetto degli standard in campo politico economico e dei diritti umani, che sono richiesti a tutti i paesi che intendono integrarsi nell'Unione europea».

Tra le tante reazioni di giubilo provocate dal rilascio, un rilievo ed un tono particolari ha quella del padre di Dino, che non ha potuto seguire il resto della famiglia a Diyarbakir, ed ha atteso la buona novella

a Perugia, la città in cui risiede. Un rilievo particolare perché Luca Frisullo non ha parlato solo da padre, ma da cittadino con una spiccata sensibilità umanitaria. «Appena lo rivedrò, lo abbraccerò, poi gli dirò: bravo, hai fatto bene». Il signor Frisullo, insegnante di lettere in pensione, si è soffermato sulle motivazioni ideali che hanno spinto il figlio a recarsi a Diyarbakir. «Voglio sperare che la scarcerazione possa preludere a un mutamento di indirizzi anche nella politica interna turca. Mio figlio ha attratto l'attenzione su un problema da tutti dimenticato, ed ha ottenuto il suo obiettivo».



G.A.B.



Dino Frisullo scortato da due militari mentre si dirige verso il tribunale di Diyarbakir. In alto durante l'udienza

Hurriyet/Ansa

L'INTERVISTA

«In quel carcere torturano i detenuti curdi»

Il pacifista italiano racconta la vita in prigione e accusa il governo turco

ROMA. Al telefono da Diyarbakir la voce di Dino Frisullo, appena scarcerato, suona forte e chiara. L'eloquio è sciolto. Il tono pimpante. Come non ci si aspetterebbe da chi negli ultimi quattordici giorni in carcere, per protesta non ha toccato cibo, limitandosi a bere tè ed acqua zuccherata.

Stamattina al processo hai denunciato casi di tortura. Di che si tratta?

«È un episodio accaduto ieri sera. Dal settore dei detenuti politici si è levato il grido: abbasso la tortura. Poi attraverso i mille canali nascosti in cui le notizie circolano nel carcere, abbiamo saputo che tre prigionieri appena giunti da Trabzon erano stati bloccati nella sala d'ingresso e aggrediti a bastonate dai solda-

ti. Al pestaggio ha partecipato il vicedirettore del carcere Pasha Yilmaz, che, detto per inciso, non ha gradito la mia pubblica denuncia al processo, e poco fa, all'uscita di prigione mi ha avvicinato, sibilando che purtroppo a me non poteva più fare nulla, ma si sarebbe vendicato su coloro che mi avevano passato quell'informazione. Nel carcere di Diyarbakir la tortura era sistematica sino al 1996. Ora non più, ma sporadicamente viene praticata ancora. D'altra parte esistono altri due luoghi delegati allo scopo, uno dei quali è l'ex-scuola di polizia».

In questo periodo sei stato al centro di un complesso gioco politico-diplomatico internazionale. Che percezione ne hai avuto?

Molto frammentaria, perché non potevo leggere i giornali italiani. Dalla stampa turca mi è parso di capire che veniva alimentata nei miei confronti una campagna per dimostrare che fossi un criminale. Ho avuto poi l'impressione che fino ad una settimana fa le autorità turche fossero determinate a tenermi dentro per dare un monito e scoraggiare in futuro la solidarietà attiva verso i curdi. Poi però evidentemente le reazioni internazionali sono state troppo veementi anche

Sono convinto che in una situazione come questa è giusto agire come ho fatto. Bisogna sviluppare l'ingerenza umanitaria

per un regime autoritario come quello turco e lo hanno indotto a cambiare registro». **Che rapporto hai avuto con le autorità turche?**

Le guardie in genere si sono comportate in maniera civile, tranne quelle compromesse con la passata gestione torturatrice e fascista. Anche il direttore mi è parso una brava persona. Del vice ho già detto. Per quanto riguarda la polizia, sono stato fortunato, perché come straniero mi hanno risparmiato la tortura. La magistratura è, nel caso

dei tribunali speciali, un'emanazione diretta del potere. Non hanno autonomia. Spesso parlando con soldati, guardie, funzionari del governo, mi è capitato di trovarli consenzienti rispetto a certe mie considerazioni sulla violenza del potere o sui rapporti fra mafia e politica in Turchia. Molti di loro tra l'altro sono di etnia curda. In genere alzano rassegnati le braccia, e dicono che le decisioni si prendono a Ankara. È curioso: sia i miei compagni di cella, sia i rappresentanti dello Stato hanno poca fiducia in un cambiamento dall'interno del paese. Guardano all'Europa come ad un paradiso della democrazia. Se la immaginano attentissima e sensibilissima ai loro problemi. E credono, ahimè, che

appena tornato in patria, io farò grandi cose, smuoverò i governi...».

Un'ultima valutazione complessiva sulla tua esperienza

Mi sono convinto che in situazioni come quella curda è giusto agire come ho fatto. Serve a riannodare le fila dei collegamenti umani e politici, sviluppa la diplomazia dal basso nella quale crediamo noi pacifisti, la cosiddetta ingerenza umanitaria. E se a volte la testimonianza diventa rischio, pazienza. Purtroppo hai anche l'impressione a volte che così facendo ti sostituisci alle carenze della diplomazia».

Gabriel Bertinetto

A Londra scandalo per il caso Bell e le sue superpagate memorie

A undici anni assassinò due bambini Ora fa fortuna con i diritti d'autore

LONDRA. È giusto costruirsi una fortuna vendendo in esclusiva i particolari degli orribili delitti commessi? La domanda assilla gli inglesi che non trovano una risposta sullo spartiacque fra diritto d'informazione e obbligo morale a impedire che il delitto parli. Stampa e televisioni urlano risentite allo scandalo, tabloid in primo luogo. Paradossalmente poiché sono stati proprio i giornali popolari a trasformare in una fiorente industria la consuetudine di pagare profumatamente persone con storie sensazionalistiche, piccanti o raccapriccianti, da raccontare.

L'editore sotto accusa è MacMillan che ha pagato Mary Bell, 41 anni, perché raccontasse la propria vita alla giornalista investigativa Gitta Sereny per il libro «Cries Unheard» (Urla inascoltate) che si sofferma sulla famiglia e sulla gioventù disastrosa di Bell. Questa a soli undici anni uccise due bambini e venne condannata al carcere a vita nel 1968, tornando in libertà dopo

14 anni con una revisione della sentenza.

Nessuno critica lo sforzo di Sereny ma nessuno assolve MacMillan che ha ora assicurato un futuro roseo a Bell con il compenso per la collaborazione al libro. Anche il ministro degli Interni Jack Straw è perplesso, si è stretto nelle spalle e ha condannato chi specula sulle tragedie altrui ma ha chiarito che non c'è niente da fare perché Mary Bell ha pagato il suo debito con la giustizia e ora è una libera cittadina.

Bell è tanto libera che da quando è stata scarcerata ha fatto di tutto per far perdere le proprie tracce ai cronisti e c'è riuscita. Nessuno sa dove viva o cosa faccia ma solo che si è sposata, ha una bambina e mira soprattutto a mettere quanta più distanza possibile fra sé e il triste passato di figlia di prostituta e padre violento e alcolizzato. Più di vittima, dice qualcuno, che di aguzzina.

«La storia di Mary Bell è impor-

tante e Gitta Sereny è la persona giusta per raccontarla - ma non avrebbe dovuto esserci il denaro di mezzo» - sentenzia un commento moraleggiante del «Times». Il quotidiano però è stato subito bersagliato dalle polemiche perché indirettamente ha contribuito alla fortuna di Mary Bell: la nota testata ha infatti comprato da MacMillan e Sereny il diritto di anticipare la storia pubblicandola a puntate a ridosso dell'uscita del libro. La direzione del «Times» si è giustificata affermando di aver semplicemente voluto sostenere una buona iniziativa editoriale garantita da un nome come Sereny, ma gli altri giornali hanno giocato facile nell'ergersi a censori.

Contro il libro non ha nulla da ridire nemmeno Patricia Kennedy, sorella di uno dei due bambini uccisi da Bell, la quale però ha arrotolato uno stuolo di avvocati per riuscire a togliere i soldi già intascati a chi strangolò il fratello quando aveva solo tre anni.

Monito della Chiesa al governo del Guatemala. Il Papa: «Un crimine esecrabile»

«72 ore per scovare il killer del vescovo»

Gli investigatori tentano di accreditare l'omicidio per rapina. La Francia minaccia ritorsioni finanziarie.

CITTÀ DI GUATEMALA. A migliaia sfilano davanti alla bara di Monsignor Juan Gerardi. La cattedrale di Città di Guatemala risuona di pianto e di rabbia. «Un crimine esecrabile», contro «un servitore della pace e instancabile lavoratore». Il Papa esprime il suo dolore per l'atroce assassinio del vescovo, trucidato nella notte tra domenica e lunedì scorso poche ore dopo aver presentato un rapporto sulle atrocità commesse da militari in 36 anni di guerra civile dal titolo «Mal più».

Giovanni Paolo II si augura che dal sangue versato prenda nuovo impulso il dialogo. Ma perché questo sia possibile in un paese dilaniato dalla violenza serve qualcosa di più del perdono. Serve giustizia. Ed è quello che chiede la Chiesa guatemalteca al governo, perché l'omicidio di Juan Gerardi, vescovo ausiliare della capitale e coordinatore generale dell'Ufficio diritti umani dell'arcivescovado, non resti impunito come troppi altri.

«Chiediamo che le autorità competenti risolvano questa tragedia in non più di 72 ore». Suona come un ultimatum il monito della Chiesa. Che avverte: il governo «pagherà un prezzo» se non riuscirà a portare i colpevoli davanti ad un tribunale.

Toni fermi, che non sono piaciuti al presidente Alvaro Arzu. Il capo dello Stato ha dichiarato tre giorni di lutto nazionale e disposto la formazione di una commissione inquirente speciale sull'omicidio del vescovo, ma ha affermato che «non possono esserci ultimatum in casi come questo. Se Dio vuole, faremo chiarezza ancor prima, ma non possiamo saperlo. Tutto quel che posso dire è che faremo il possibile», ha dichiarato il presidente.

La polizia ha riferito che sono in corso accertamenti su un uomo sospetto, con la barba, visto all'ora del delitto da un testimone mentre usciva dal garage della chiesa di San Sebastian, nella cui canonica monsignor Gerardi abitava e dove

è stato ucciso. Il testimone, ha precisato il ministro dell'Interno, Rodolfo Mendoza, è un vagabondo che si trovava in un parco di fronte alla chiesa, dov'è solito passare la notte. Ora viene protetto, per evitare ritorsioni. Sono stati diffusi due identikit, il ministro alla presidenza Rodolfo Mendoza ha comunque invitato la stampa a non dare credito alle «congetture» di chi parla di assassinio politico. Si tenta di accreditare anche l'ipotesi dell'omicidio a scopo di rapina, ma testimoni che hanno visto il corpo hanno assicurato che non era stato derubato di nulla, sulla mano spiccava ancora l'anello vescovile.

Gli ex guerriglieri dell'Unità rivoluzionaria nazionale, che dopo gli accordi del dicembre '96 hanno formato un loro partito, hanno lasciato presagire «gravi conseguenze per la pace» se resterà impunito il colpevole di un «atto deliberato» per destabilizzare il paese e intimidire la popolazione. Malgrado l'in-

Russia

Nuovo governo prime nomine

Il presidente russo Boris Eltsin ha nominato i primi componenti del nuovo governo di Sergej Kirienko. Dopo aver ascoltato le proposte del premier, dice un comunicato del Cremlino, Eltsin ha approvato le nomine di due vice premier e sette ministri. I vice di Kirienko sono il riformatore Boris Nemtsov, già primo vice primo ministro, e l'ex sottosegretario alle Finanze, Viktor Khristenko. I ministri sono: per gli Esteri, Evgheni Primakov; per la Difesa, Igor Sergeev; per le Finanze, Mikhail Zadornov; per l'Emergenza, Sergej Shoigu; per l'Istruzione, Alexander Tikhonov; per i Trasporti, Nikolai Aksensenko; per l'Interno, Sergej Stegashin (nominato ad interim il 23 marzo e confermato da Eltsin). Per il momento non sono previste altre nomine. Durante l'incontro, Eltsin ha dato a Kirienko un giorno in più per ultimare le sue proposte.

Scuole Usa

«Lista nera» Studenti arrestati

Due adolescenti di Lafayette (Tennessee), un ragazzo e una ragazza, sono stati arrestati dopo essere stati trovati in possesso di quella che sembra una «lista della morte» con i nomi dei compagni di scuola da eliminare. I due, dei quali si sa solo che hanno 13 anni, sono stati incriminati per molestie. Il preside della scuola media ha detto che una lista conteneva 77 nomi. L'altra 15. I ragazzi hanno detto che si trattava di una lista di possibili adepti ad una setta satanica. Secondo il tenente della polizia Jerry Dallas, «nessuno dei due aveva precedenti per comportamenti strani o violenti. Non credo che avrebbero mai messo in atto i loro piani, ma il preside ha fatto bene a farci intervenire subito».

Sarajevo

Incidente allo Sfor Un uomo ucciso

È di un morto e tre feriti il bilancio delle vittime dell'esplosione di un ordigno nella sede del comando Sfor, la Forza Nato in Bosnia, a Ilidza, nella periferia di Sarajevo. Secondo quanto riferito da fonti dello Sfor, un uomo si è recato al comando per consegnare degli ordigni e mentre parlava con i militari all'ingresso del comando, questi sarebbero esplosi. Nella deflagrazione l'uomo è rimasto ucciso, mentre due soldati ed una soldatessa sono rimasti feriti. Nessuno è stato in grado di stabilire con certezza se si sia trattato di un attentato, ma dalle prime indagini prevale l'ipotesi dell'incidente.